

Il caso Caliendo e lo scontro fra legali

NON SMARRIRE MAI LA CIVILTÀ GIURIDICA E LA COGNIZIONE DELLA PRUDENZA

Massimo Di Lauro

Repetita? Iuvant. Sulle possibili degenerazioni di quel malvezzo contemporaneo chiamato processo mediatico, affidato alla cronaca giudiziaria di una vicenda penale in corso o già definita, si è avuto modo di scrivere su queste pagine riguardo a casi eclatanti come il disastro di Viareggio, l'incidente mortale di Avellino (in cui fu coinvolto l'Ad di Autostrade), la tragedia di Piazza San Carlo a Torino durante la proiezione della finale di Champions tra Juventus e il Real Madrid, il caso Pifferi ed altri.

Si tratta, naturalmente, di degenerazioni da valutare in concreto, vuoi mettendo in relazione la campagna mediatica, le inchieste in corso e le soluzioni accolte nei vari gradi di giudizio, vuoi tenendo conto della maggiore o minore severità del verdetto.

Quando poi a questi fenomeni si accompagnano notizie "pruriginose", come il recente scontro tra alcuni avvocati napoletani e il legale della famiglia Caliendo (criticato per la massiccia esposizione mediatica nella vicenda dolorosa del piccolo Domenico), e la querela per diffamazione presentata dallo stesso legale nei confronti del cardiocirurgo del Monaldi per aver ribadito pubblicamente dichiarazioni a sua discolta, si ha la conferma che nel processo mediatico "la ricerca della verità rischia di essere sacrificata

sull'altare dell'audience" (copyright Aldo Grasso).

Ma andiamo con ordine.

Il legale della famiglia Caliendo si duole giustamente che sui social gli sarebbero stati rivolti da alcuni colleghi ripetuti insulti (ormai diventati il lessico quotidiano di politici e non) a causa del suo comportamento, ritenuto lesivo del decoro e della dignità della professione.

Al riguardo vorrei ricordare che, esattamente un anno fa, il Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano Antonino La Lumia, a proposito della vicenda di Garlasco, diramò un comunicato con il quale chiedeva a tutti gli iscritti di rispettare i principi deontologici e di evitare protagonismo e spettacolarizzazione. Spiegando che "chi svolge la funzione difensiva deve avere ben presente che ci sono limiti di contenenza verbale e comportamentale da osservare". In tale comunicato La Lumia fissava alcuni punti fermi circa la condotta di necessario riserbo cui devono attenersi gli avvocati: rispetto del decoro, della riservatezza, della sobrietà, dell'equilibrio nelle dichiarazioni alla stampa e nell'uso dei mezzi di informazione, compresi i social network. Con la precisazione che "serve misura nell'uso dei social sia quando lavoriamo, sia nella vita privata". Non una predicazione moralistica, quella del Presidente dell'Ordine degli avvocati milanesi, ma un breve racconto di ecologia forense, "un richiamo culturale che non serve a colpire o a mettere in croce qualcuno, ma a dare una visione di cosa significa essere avvocato e quali sono le regole del gioco dal punto di vista della deontologia".

Nel commentare l'iniziativa del Presidente La Lumia, Michele Serra osservava che "eventi e sentimenti così gravi che spezzano la vita e ne travolgono altre (come - aggiunta mia - il calvario cardiologico del piccolo Domenico) meriterebbero un uso giudiziario e mediatico non chiasoso, non sfrenato. Mantenendo il confine tra ciò che è pubbli-

co e ciò che è privato". Un confine la cui cognizione, da parte degli avvocati, dei magistrati, degli indagati, degli imputati e dei parenti delle persone coinvolte, sembra purtroppo ormai perduta. Con la conseguenza che tutti si sentono in diritto di esprimere opinioni personali basate su reazioni emotive o, peggio ancora, di emettere sentenze condannando, o assolvendo, sui giornali e nei talk show, molto prima che lo faccia un Giudice.

Per quanto riguarda poi, nello specifico, la querela per diffamazione presentata nei confronti del cardiocirurgo del Monaldi, accusato di aver ribadito, nel corso di un programma televisivo, "di aver detto tutto dall'inizio ai genitori del bambino", vorrei ricordare che una volta Umberto Eco si interrogò sul motivo per cui l'indagato o l'imputato non rifiuta le telecamere. E lo rintracciò nella sua condizione di "diseredato", rispetto alla quale l'apparire in tv costituirebbe pur sempre un risarcimento. In tal caso la sua debolezza verrebbe sfruttata non soltanto dalla tv ma anche da parte degli altri protagonisti del processo, in particolare gli avvocati, pronti ad approfittarne per procurarsi un po' di pubblicità.

Non è certo mia intenzione interloquire nel merito dell'iniziativa del legale della famiglia Caliendo e men che mai nella sconcertante vicenda degli insulti rivolti a quest'ultimo sui social, sulla quale dovrà esprimersi il Consiglio Distrettuale di disciplina forense. Quel che mi sembra indispensabile è il recupero della cognizione della prudenza (uno dei quattro punti cardinali della morale) e di quel principio di alta e nobile civiltà giuridica per cui non basta affermare, ma occorre provare, non basta accusare, ma occorre dimostrare. Evitando protagonismi ed attivismi fuori misura, che tolgono lucidità di giudizio e impediscono dignità nei comportamenti, in contrasto con quelle regole deontologiche che costituiscono il collante ideale di ogni comunità professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

